NICOLA GOGOL

Aria di Roma

Fra le testimonianze sui lunghi soggiorni romani di Nicola Gogol, della cui morte ricorre quest'anno il centenario, rimangono le lettere che il grande scrittore russo indirizzò ai suoi amici dalla città italiana, nel periodo 1837-47. Da questa corrispondenza abbiamo tratto due brevi passi, ricchi di notazioni acute ed affettuose, per molti versi ancor attuali, su Roma e sui suoi abitanti

Sapete che ho da dirvi ora del popolo romano? Ora sono affaccendato dal desiderio di conoscerlo a fondo tutto il suo carattere, lo seguito per tutto, leggo tutte le sue produzioni popolari, dove solo egli si riflette, e le dirò che forse è il primo popolo del mondo, il quale sia dotato di un sentimento estetico straordinario, di un sentimento spontaneo di capire tutto che si capisce solamente da una natura ardente, sulla quale la mente europea fredda, avara, mercantile non ha gettato la sua briglia. Come mi parvero antipatici i Tedeschi dopo gl'Italiani. I Tedeschi con tutta la loro spicciolata onestà e il loro egoismo! Ma di questo mi pare avervi già scritto. Credo abbiate già udito moltissimi cenni dello spirito del popolo romano, di quello spirito di cui talora erano gloriosi i Romani antichi, e ancora di più — il gusto attico dei Greci. Nessun fatto qui avviene, senza che produca una lepidezza o un epigramma nel popolo. Durante la solennità e la festa a causa della elezione dei cardinali, quando la città fu illuminata per tre giorni, (qui fa a proposito dire che il nostro amico Mezzofanti, anche lui fu fatto cardinale e porta le calzette rosse), durante questa festa il tempo fu quasi sempre cattivo; ma nei primi giorni del carnevale le giornate furono veramente italiane; quelle giornate serene, senza la più piccola nuvoletta, che tanto bene conoscete, quando nel fondo azzurro del cielo folgoreggiano i muri delle case tutti nel sole, e di un tale splendore, che l'occhio nordico non lo sopporterebbe — tra il popolo venne d'improvviso un dettato: *Dio vuol carnevale e non vuol cardinale.*

Conoscete i Trasteverini, cioè gli abitanti di là dal Tevere, i quali vanno tanto superbi della loro pura origine romana? Credono di esser loro soli i veri Romani. Un Trasteverino non ha mai fino a qui sposato una forestiera (e una forestiera si chiama qui ogni donna che non è della loro città), e mai una Trasteverina si è maritata ad un forestiere. Non vi è mai accaduto di sentire la lingua dell'opera *Meo Patacca*, per la quale Pinelli fece dei disegni? Ma certo non avrete avuto l'occasione di leggere i sonetti dell'odierno poeta romano Belli; i quali bisogna sentire quando li legge lui stesso. In essi, in questi sonetti, c'è tanto sale e tanto spirito, del tutto inaspettato, e vi si riflette tanto fedelmente la vita dei Trasteverini del giorno, che vi faranno ridere, e quella nuvola pesante che tante volte grava sulla vostra testa, volerà via insieme col vostro noioso e insopportabile mal di testa. Sono scritti in *lingua romanesca*, non sono ancora stampati; ma dopo ve li manderò.

A proposito, abbiamo cominciato a parlare di letteratura. Noi conosciamo solo la letteratura epica degli Italiani, cioè la letteratura del tempo andato, la letteratura dei secoli XV e XVI; ma bisogna sapere che nel passato secolo XVIII, ed anche alla fine del secolo XVII negli Italiani si manifestò una inclinazione forte alla satira, alla ilarità, e se volete studiare i due poeti italiani odierni, bisogna studiarli nei poemi eroicomici. Figuratevi che la raccolta: « *Autori burleschi italiani* » comprende quaranta grossi volumi. In molti di essi brilla uno spirito tale, uno spirito tanto originale, che tu ti maravigli che nessuno ne parli. Però bisogna dire anche questo, che le sole tipografie italiane li possono stampare. In molti di essi vi sono parecchie espressioni non tanto caste, che non si può permettere a tutti di leggere.

. . . . . .

Come son belli ora questi strappi turchini di cielo per entro gli alberi, appena ricopertisi di una verdura quasi gialla, e ancora i cipressi, scuri come l'ala del corvo, e ancora più in là i monti di Frascati, e di Albano e di Tivoli, azzurri appannati come la turchina! Che aria! — Mirabile primavera! Io guardo, e non mi stanco mai. Ora tutta Roma è seminata di rose; ma al mio odorato sono ancora più soavi i fiori or ora fioriti, e di cui in questo momento ho dimenticato davvero il nome. Non ci sono da noi. Credetemi che spesso mi viene un desiderio furioso di convertirmi in un solo naso: che non mi rimanga più nulla — nè occhi, nè mani, nè piedi, fuorchè un naso stragrande, del quale le nari fossero capaci come un paio di buone secchie, perchè io potessi tirare in me, quanto più mi fosse dato, di fragranza e di primavera.

Claire Bloom, la giovane attrice inglese che Charlie Chaplin ha scelto quale protagonista femminile del suo nuovo film « Limelight », portato a termine nei giorni scorsi. Di quest'opera cinematografica Chaplin è ad un tempo, secondo il suo costume, produttore, soggettista, regista, interprete e autore, infine, del commento musicale

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Verso il Caucaso

Un mare di terra - In treno attraverso il Daghestan - Lungo il mar Caspio - Vigne basse come in Sicilia - Il confine dell'Azerbaigian

XII

Giovedì — *Siamo in treno. La radio nel corridoio trasmette una canzone popolare. E' una donna che canta: pare un'esplosione di gioia furiosa, una modulazione di brevi grida scattanti su un ritmo che ricorda le caratteristiche danze russe a ginocchia piegate. Chiedo se è un'antica canzone contadina: Ljena Constantinova mi spiega che è una canzone colcosiana d'una ventina d'anni fa. Risale agli inizi dell'elettrificazione nelle campagne. Ljena mi traduce l'inizio: « Per la prima volta la donna vede il sole accendersi nella sua stanza... ».*

Il programma che la radio sta trasmettendo è una rassegna di canzoni dell'anteguerra. Ora ne cantano un'altra di questo allegro tipo contadino. Ogni strofa finisce con un'esclamazione: « Hoc! ». E' una canzonetta buffa: il fidanzato ha accompagnato la bella a casa e non sanno separarsi, e ogni volta trovano una scusa per restare insieme. « Hoc! ».

* * *

La Russia è un mare di terra. I paesi sono sparsi e lontani. La storia di questo paese, la lentezza del suo passato, il valore dei risultati del socialismo mi si colorano di nuovi significati, ora che vedo concretamente la terra, le distanze, i campi.

Le ore di viaggio vanno avanti movimentate solo dai cinque pasti quotidiani. Oltre ai tre grossi pasti cui ci siamo abituati a Mosca, c'è uno spuntino a base di mele che ci vengono portate negli scompartimenti a metà mattina, e il tè delle cinque, in vagone ristorante. I compagni sovietici sono venuti ben attrezzati di scacchi, dama e domino, e noi, messi da parte i nostri mazzi da ramino, ci cimentiamo nei giochi in cui i russi sono tradizionalmente maestri. A scacchi non riusciamo a vincere neanche una partita, ma (con qualche trucco) ci rifacciamo a domino.

* * *

Venerdì — *Passiamo Rostov, estesissima città su un dosso di collina in mezzo alla pianura, tutta di basse casette. Della guerra, ormai si stenta a vedere i segni.*

Storia di cognomi

Siamo in una campagna abitata e immensa. Dall'ultimo vagone vedo una grossa gazza bianca e nera posarsi sui binari.

Discorriamo di sport. L'interprete Vitalij è iscritto alla « Spartak », la società dei Sindacati. Paga un rublo al mese e ha tutte le possibilità di fare tutti gli sport che vuole, nei campi e con l'attrezzatura della « Spartak ». Per esempio, va alle stazioni sciistiche della « Spartak » e se non ha sci o scarponi suoi, usufruisce gratis di quelli della società. Se vuole può anche andare ai campi della « Dynamo » o d'un'altra società, ma non essendo socio, deve pagare una piccola quota.

* * *

Si parla di matrimoni. Un particolare curioso. All'atto del matrimonio la moglie può scegliere se chiamarsi col cognome del marito o tenere il proprio; oppure anche il marito può prendere il cognome della moglie; oppure possono lasciare entrambi i vecchi cognomi e sceglierne uno nuovo.

* * *

Sabato — *In treno nel Daghestan. Da stamane siamo in riva al Caspio, mare grigio e triste tal quale lo s'immagina vedendolo nelle carte geografiche. Le montagne del Caucaso ci fiancheggiano sulla destra. Ogni tanto spunta la torre a traliccio d'un pozzo di petrolio.*

A una stazione scendiamo a far quattro passi giù dal treno. Con allegria prendo contatto con questa terra così nuova e in cui pure basta poco, un muro di strada in salita, lo sguardo nero delle donne, per riportarmi nell'atmosfera familiare delle città rivierasche. Anche il clima è da inverno di riviera; solo i colori sono più smorti.

* * *

Viaggiare in coda al treno, tra Caspio e Caucaso! Ma al vecchio ferroviere, che sta qui in coda con le sue bandierine e le sue lanterne, questi paesi non piacciono per via del vento; lui è di Smolensk. Ljena Constantinova lo rimprovera filialmente perchè non si rade la lanugine bianca e rada che incespuglia il suo viso. Ride tutto grinzoso e sdentato: dice che non importa, ormai è vecchio. E' un simpatico tipo di chiacchierone; anche se sono solo, lì a guardare il panorama, senza nessuno che mi faccia da interprete, lui vuole attaccar discorso e parla, parla, nonostante i miei « Nepognemai! » (Non capisco).

Campi di cotone

A una stazione vengono donne sotto i finestrini a vendere yogourt e carne cruda. Graziose, con in testa fazzoletti disegnati.

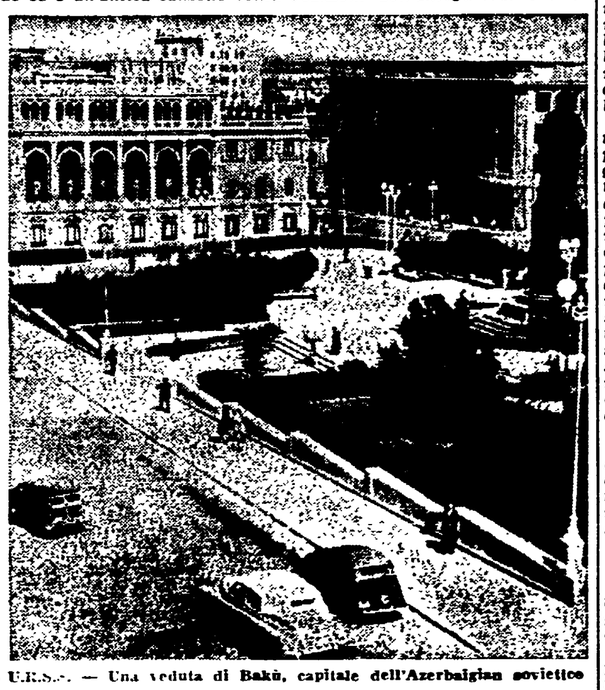
Sulla collina, i paesi che s'incontrano adesso sono ammucchiati come i nostri, non sparsi come nella pianura russa. Certe case tra gli orti hanno i muri a secco come i casolari di Liguria. Attraversiamo vigne basse (« come in Sicilia » dice Michele L. che è siciliano e bracciante, anzi batrak, come abbiamo imparato a chiamarlo qui). Vigne e campi di cotone.

Le donne sono tipi tra il siciliano e il turco: vengono giù da una stradetta tra i campi e vorrebbero entrare in stazione di lì, invece di fare il giro dall'entrata dell'edificio, e un tipo di controllore con la barbetta continua a rimandarle indietro e ognuna di loro protesta e racconta chissà che storia per convincerlo, e lui scuote sempre il capo, inflessibile e paziente.

* * *

Ora il cielo verso il Caucaso è percorso da una striscia senza fine d'uccelli neri in volo; forse una migrazione? Per chilometri e chilometri continua a volare questa enorme schiera d'uccelli e seguendoli entriamo nell'Azerbaigian. A un torrente, V. m'indica i segni bianchi del confine della Repubblica.

ITALO CALVINO



U.R.S.S. — Una veduta di Bakù, capitale dell'Azerbaigian sovietico

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Corrado Cagli all'Obelisco

All'Obelisco (via Sistina 146) Corrado Cagli espone, da giovedì 14, 34 disegni e un dipinto a olio. La ultima volta che parlammo a lungo di Cagli su queste colonne fu nel giugno del '49. Aveva allora allestito una personale alla Galleria del Secolo ed era in piena crisi astrattista. Dichiarammo di scorgere in quel « vagabondare nell'astratto » « l'immagine diretta, il prodotto fisico della disperazione. Disperazione, cioè, verso le proprie stesse capacità, che pure sarebbero grandi, di dire qualcosa di onesto, di sincero, di concreto, agli altri uomini». A quella sua mostra ne seguirono altre, egualmente legate a quel « vagabondare » varie per trovate tecniche e per motivi di gusto. Questa mostra di oggi ci offre, quasi improvvisamente, un Cagli in gran parte nuovo, anche se non in tutto nuovo per chi ricordi i disegni sui campi di concentramento, eseguiti tra il '44 e il '45 a immediato contatto con quelle visioni di orrore. Qual'è questo elemento nuovo? Esso è il ritorno ai fatti della vita contemporanea, e, diciamo pure, alla « cronaca », anche se questa parola può spaventare qualche benpensante. E i fatti sono tra i più drammatici e gravi del nostro Paese: la rotta del Po, l'alluvione. Già conoscevamo parte di questi disegni per averli visti riprodotti in uno dei *Quaderni del disegno popolare*, edito recentemente da Cultura sociale (a questo proposito vorrei rettificare un *lapsus* nel quale il Cagli è incorso nella sua presentazione al quaderno stesso, riprodotta sull'*Unità*: gli affreschi del Buongoverno nel Palazzo Pubblico di Siena sono dei Lorenzetti e non di Simone Martini).

Qual'è ora, a un esame sereno e diretto, il giudizio che a mio parere va dato su di essi? Guardate l'« Omaggio al Guardi »: esso, più che i disegni del Guardi, richiamerà certamente alla mente del visitatore le incisioni di Callot e magari la stessa Fiera dell'Impruneta. Guardate ancora il « Salvataggio con una scala » o « L'esodo di una famiglia »: ritroverete il gusto grafico degli incisori del periodo manierista cinquecentesco. Il gusto dei folti tratti incrociati, l'allungarsi serpentino dei corpi, il gioco delle ombre e delle luci, la stessa tecnica che arieggia nel tono dell'inchiostro e nella decisione del segno il gusto dell'incisione, tutto lascia trapparire l'orientamento verso il Cinquecento manieristico (non senza qualche riecheggiamento leonardesco) che il Cagli ha assunto nella sua ricerca di uno stile.

Perchè, ora, di fronte a questi disegni pur così prestigiosi e « civili » si rimane esitanti e il dramma umano vivo, contemporaneo, che pur determina più di ogni altra cosa il loro lato positivo, non riesce a farsi strada fino a colpire sufficientemente l'animo dello spettatore? A mio parere ciò accade perchè la *ricerca di uno stile* si è sovrapposta alla visione immediata e commossa delle cose e l'ha nel complesso soverchiata. Certo la ricerca di un linguaggio e, anzi, di un linguaggio che si riallacci alla grande tradizione culturale italiana, è problema serio e grave e non è certo nient'altro che un merito affrontarlo con la eccezionale capacità di assimilazione con la quale il Cagli lo affronta. Tuttavia esiste anche il problema di una *scelta* in questa tradizione, (e la tradizione manieristica in particolare mi pare disadatta ai temi prescelti) ed esiste il problema di una *completa sottomissione* del linguaggio così trovato a ciò che si deve esprimere. Resta in attivo, fondamentalmente, il fatto che quella vecchia « disperazione » sembra ora cessata e che Cagli ha iniziato un periodo nuovo e indubbiamente più felice. Si guardi la « Madre col bambino » (n. 7) che è forse il disegno più bello della mostra, si guardi il ritratto a olio di Johanan. Su questa strada credo che il suo lavoro non potrà non essere fecondo.

Per mancanza di spazio debbo limitarmi a segnalare soltanto la personale di Achille Sdruscia, aperta presso la Trattoria Romolo (via di Porta Settimiana 8); la personale di Carla Accardi, aperta al « Pincio » (P. del Popolo 9); di G. Molteni allo Zodiaco (via Romagna 18); di F. Miele al Caffè Greco; N. Cugurra alla « Cassapanca » (Via del Babbuino 108a); Meloni e selezione del Premio Taranto da « Chiurozzi »; B. Finazzi da « Fiorani »; a P. S. Macuto, mostra nazionale dei pittori postelegrafonici.

CORRADO MALTESE

IL SECONDO DEI TRADIZIONALI CORSI MASCHERATI

Centomila in festa al Carnevale di Viareggio

Una manifestazione che compie gli ottant'anni di età
I trattori per la prima volta hanno sostituito i buoi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VIAREGGIO, *febbraio.* — Anche il Carnevale di Viareggio si è motorizzato. In passato i buoi più robusti delle campagne circostanti venivano ingaggiati dal Comitato dei festeggiamenti per trainare lungo i viali a mare i grossi carri mascherati che partecipano ai corsi viareggini. Fra le corna di questi buoi venivano passate le strisce di carta multicolore delle stelle filanti, mentre le code venivano pavesate con nastri di seta, come quelli che adoperano le bambine per stringersi le trecce. Quest'anno, invece, i buoi sono rimasti in pace nelle loro stalle. Essi sono stati sostituiti da robusti trattori.

Non molti, ad onore del vero, si sono resi conto di questa grande innovazione del Carnevale viareggino. Quasi tutti erano intenti ad ammirare i grossi carri di cartapesta che sfilavano sui viali a mare pieni di sole e d'allegria, tanto che rare volte volgevano lo sguardo in giù, verso i trattori unicolori, con le ruote ancora piene di terra odorosa delle campagne toscane.

Eppure, quella dei trattori, è stata una vera e propria rivoluzione nel Carnevale di Viareggio. Quasi tutti, ormai, si erano abituati a vedere i grossi buoi tirare i pesanti carri, come se anche questi quadrupedi facessero parte del grande spettacolo che ogni anno i viareggini allestiscono sui due viali che costeggiano il mar Tirreno. I trattori hanno fatto capire a quanti sono ancora diffidenti verso le nuove vie aperte dal progresso che la motorizzazione è un fatto ormai acquisito, un'innovazione a cui lo stesso Carnevale di Viareggio deve assuefarsi.

Certo se i trattori, personaggi inattesi di questo secondo corso mascherato, hanno interpretato la loro parte sul grande palcoscenico del Carnevale di Viareggio, la parte principale resta sempre ai grossi fantocci di cartapesta, personaggi insostituibili.

Non potremmo, quindi, lasciare in disparte le centomila persone che si gettano alla pazza gioia lungo i viali a mare. Dovremmo parlare anche dei coriandoli che finiscono nelle bocche delle belle ragazze e delle trombette di cartapesta, smerlate in fondo, che riempiono l'aria di lamenti, simili a quelli dei lattanti svegliati in piena notte.

Note retrospettive

Ormai il Carnevale di Viareggio è troppo noto per essere descritto minuziosamente in ogni sua edizione. Quello che manca, invece, è la sua storia retrospettiva. Si è cercato, è vero, di buttare giù alcune note biografiche di questo Carnevale, però non si è ancora fatta un'opera dettagliata su questa manifestazione che riesce, nonostante i tempi che corrono, a tenere ancora viva nel sentimento popolare la gaiezza. Eppure se qualcuno si accingesse a mettere sulla carta tutti i fatti e tutti gli episodi che hanno accompagnato il Carnevale di Viareggio nei suoi ottanta anni di vita, ne verrebbe fuori un'opera interessante e nello stesso tempo un manuale del buonumore.

E' ormai cosa provata che le feste del Carnevale, così come sono concepite dal popolo, non sono altro che la continuità storica dei famosi saturnali che gli antichi romani attendevano ogni anno a dicembre. In quell'occasione, a simboleggiare l'antico regno di Saturno, dio della seminagione e dell'abbondanza, si concedeva agli schiavi la più larga licenza per rappresentare, quasi, l'antico stato di uguaglianza fra gli uomini. I saturnali non erano altro che manifestazioni di fratellanza. Anche il Carnevale di Viareggio nasce con questa caratteristica. Non che si concedesse licenza agli schiavi, perchè i tempi erano cambiati e gli schiavi non c'erano più, però a Viareggio il Carnevale sorse in un borgo popolare che si sviluppava intorno alla Piazzetta dell'Olmo e si stendeva lungo la Via Zendrini e Via Regia, lontano dalle ville dei signori lucchesi che nascevano a vista d'occhio vicino alla marina. Il Carnevale di Viareggio s'inizia in questo piccolo borgo di pescatori e di marinai. Coll'andare del tempo la manifestazione si trasforma, si evolve, come si evolve il resto della cittadina fino a diventare uno dei più rinomati centri balneari del vecchio continente.

Il Carnevale ha accompagnato di pari passo questa evoluzione e per questo la storia del Carnevale di Viareggio sarebbe quanto mai interessante: essa si confonde e si fonde con la storia del popolo viareggino. Non possiamo, infatti, staccare dalla storia di questa moderna cittadina le vicende del Carnevale. I carri « villici » di Noce, quelli mascherati di Giampieri, di Guido Baroni, di Pardini e di D'Arliano, sono ormai pagine di storia per Viareggio, così come pagine incancellabili di storia sono i motivi carnevaleschi del compianto maestro Icilio Sadun.

Ho voluto buttar giù queste brevi note biografiche del Carnevale di Viareggio per dimostrare come questa gaia manifestazione sia uscita spontanea dal cuore del popolo viareggino, composto in quell'epoca da marinai, calafati e maestri d'ascia. Questo ci spiega il motivo per cui Viareggio continua a tenere in piedi la pagana tradizione di Re Carnevale. Oggi i viareggini hanno una sola aspirazione: quella di vedere riconosciuto il Carnevale di Viareggio come il Carnevale ufficiale d'Italia.

TADDEO CONCA

VIAREGGIO — Particolare di uno dei carri che hanno registrato maggior successo nei corsi carnevaleschi: « L'avventuroso », di Carlo Francesconi e Sergio Barsella

Gordon e la suocera

Se dovessimo descrivere uno per uno questi « mascheroni » che, senza parsimonia, elargiscono a tutti sorrisi e smorfie umoristiche, dovremmo occupare un giornale intero. Potremmo cominciare da Mandrake, Ming, Dale e Gordon — personaggi della nostra infanzia — che ritroviamo nell' « Avventuroso » di Francesconi, per finire allo sposo incatenato dalla suocera mentre tenta di fuggire nel momento in cui si sta per celebrare il rito nuziale.

Non parliamo, poi, dei personaggi in carne ed ossa che partecipano alla grande sfilata del buonumore. Ci sono, è vero, dei personaggi seri come i 95 professori di orchestra della Banda Municipale di Ginevra e il gruppo Canterini di Nicastro, con i costumi caratteristici calabresi, ma ci sono anche personaggi bontemponi come Filiberto, un « paesano » di Camaiore, che viene al Carnevale con l'ombrello verde incerato e una ruota di pane casalingo, sfornato da poco.

Le statue parlanti

Pasquino — Sai tu, Abate, che esistono uomini dalla doppia vita?

Ab. Luigi — Ne ho sentito parlare, ma non ci credo: ogni uomo ha una anima sola.

Pasquino — Non potresti rispondermi diversamente, come abate. Pure vi sono individui che sembrano avere un'anima di ricambio. E c'è tutta una letteratura sullo sdoppiamento della personalità.

Ab. Luigi — Sarà pessima letteratura.

Pasquino — D'accordo. E perciò ti citerò un caso tolto dalla vita reale. A New York, un certo James Fox ha condotto per lungo tempo una doppia e contrastante esistenza. Egli era contemporaneamente un abile ladro e un famoso poliziotto. Rubava e la gente si rivolgeva a lui per scoprire il colpevole. Qualche volta dava la caccia a se stesso.

Ab. Luigi — Interessante. Si vede che il bene e il male in lui si equilibravano. Riparava le sue colpe di ladro con i suoi meriti di poliziotto. Ma perchè mi racconti questa storia? C'è sempre un secondo fine nelle tue chiacchiere, malizioso Pasquino.

Pasquino — Nessun secondo fine. Così, tanto per parlare. Ma dal momento che ci siamo, credi che in Italia non vi siano degli altri James Fox?

Ab. Luigi — Certo che ve ne sono... voglio dire: forse ci saranno, io non ne so nulla...

Pasquino — Questo è il tuo ritornello. Vuoi che ti aiuti a cercare casi ancor più clamorosi di quello del ladro poliziotto?

Ab. Luigi — Sì, ma non fare nomi, ti prego.

Pasquino — Che ne diresti d'un ministro che si vantasse di reprimere il banditismo e fosse, segretamente, d'accordo con i banditi? Di un ministro che minacciasse i fascisti di sanzioni e sotto sotto li incoraggiasse e proteggesse...

Ab. Luigi — Basta, così. Ho compreso benissimo...

Pasquino — Quello del ministro di cui parliamo è o no un caso alla James Fox?

Ab. Luigi — Evidentemente. E dimmi: come è finito il signor Fox?

Pasquino — Arrestato.

Ab. Luigi — Da se stesso?

Pasquino — No, dalla polizia.

Ab. Luigi — Dunque c'è da sperare bene anche per il nostro. I nodi vengono al pettine, come suol dirsi.

Pasquino —

Chi detiene il potere
dandola, ai gonzi, a bere,
sappia che dura poco
qualsiasi doppio gioco.

Pie' di marmo

Le prime a Roma

TEATRO

Montserrat

Nel luglio del 1812 il capitano generale spagnolo Monteverde è riuscito a sconfiggere in una battaglia decisiva il capo dei venezuelani in lotta per la propria indipendenza, Miranda. Il suo luogotenente, Simone Bolivar, sfugge però alla cattura e viene protetto e nascosto dai patrioti. Venuto a conoscenza del rifugio, il colonnello spagnolo Izquierdo tenta, con una sorpresa notturna di impadronirsi del dirigente venezuelano. Questi avvertito in tempo da un ufficiale di sua maestà cattolica (Montserrat) convinto della ingiustizia e dell'infamia di opprimere e massacrare un popolo innocente sfugge allo arresto. Il suo informatore è scoperto: per riuscire a farlo parlare e fargli svelare il luogo dove Bolivar si nasconde. Izquierdo ordina di prendere a caso i primi sei individui che i suoi soldati incontrino per la strada e di fucilarli, se Montserrat non parli. Lacerato dal desiderio di salvare l'unica speranza che ancora resta al popolo venezuelano di riconquistare la propria indipendenza, e dalle implorazioni strazianti di quattro dei condannati a morte che chiedono pietà per sè e per i loro figli, Montserrat tuttavia, pur con attimi di debolezza, non cede. Quando l'ultimo dei sei è ormai caduto sotto il piombo degli invasori, giunge la notizia che Bolivar è riuscito a raggiungere Puebla non sottomessa, per mettersi a capo dei partigiani.

Ha scritto Emmanuel Robiès, l'autore di questo dramma, che egli avrebbe potuto situare il soggetto del lavoro nell'antichità romana, nella Spagna di Filippo II, nella Francia occupata dai nazisti, perchè queste crudeltà, questi massacri non sono specificamente dell'epoca di Bolivar: da secoli e su tutta la superficie del globo lo stesso dolore ha fatto urlare gli uomini, sulle croci su cui agonizzavano gli ultimi compagni di Spartaco, sui cavalletti degli inquisitori (e nel dramma la figura del Padre Coronil è quella di un buon discepolo) o nelle moderne camere di tortura. Dunque, il significato che si vuol dare a « Montserrat » è di essere una accusa, forte, contro ogni forma di oppressione della libertà dei popoli, sia essa esercitata verso l'esterno o all'interno: contro la schiavitù coloniale e contro la tirannide nazionale (che sono poi le due facce di una stessa medaglia). Oggi noi però non possiamo non concretizzare quelle figure, che si vogliono simboliche, in un quadro storico e con caratteristiche ben precise: non possiamo dimenticare le tracce ancor vive lasciate dai nazifascisti sul nostro suolo, nelle carni stesse del nostro popolo; oggi, soprattutto, che l'ombra delle schiere hitleriane si riaffaccia sul Reno. Voglio dire che se è vero che Emmanuel Robiès con questo suo lavoro sta decisamente « da questa parte », non è meno vero che i motivi umani ed attuali che avrebbero potuto riempire con altra forza lo schema, l'impianto narrativo e ideologico dell'opera, qui sono invece ignorati e repressi a tutto vantaggio di una analisi psicologica, che, per non essere tipica e misurata, finisce per convergere su di sè ed assorbire l'intera attenzione dello spettatore, senza lasciargli eccessivo campo per il motivo più vasto della lotta in difesa della libertà combattuta dal popolo boliviano.

Tuttavia, il valore di « Montserrat » sta nel collegarci ad una esperienza viva ed operante più che mai anche nei nostri giorni, nel suo appello ai sentimenti fondamentali dell'uomo, al senso di solidarietà e di sacrificio per un ideale che non è di un solo individuo, ma di tutti.

Jean Marchat (nella parte di Izquierdo) ha recitato da grande attore, secondo una tecnica piena di sfumature, attentissima; ma non sono stati da meno Roger Pigaut (Montserrat), Roger Galliard (nelle vesti di uno dei condannati a morte), e poi tutti gli altri.

Con questo lavoro, si chiude la serie delle rappresentazioni della Stagione ufficiale della Commedia francese. La Compagnia aveva precedentemente portato sulle scene, oltre al « Siegfried » di Jean Giraudoux già da noi recensito, un'ottima edizione del « Mitridate » di Racine, in cui abbiamo soprattutto ammirato François Morhange nella parte di Monime, e « Le complexe de Philémone », di Jean-Bernard Luc, una garbata e spiritosa presa in giro della mania dei complessi freudiani che si impadronisce di una coppia di sposi, finendo per porne quasi in pericolo la buona armonia.

Vice

MUSICA

La Corale Couraud

Pubblico abbastanza numeroso ieri al Teatro Eliseo per ascoltare un concerto della Corale Couraud, che prende il nome da quegli che l'ha fondata e la dirige: Marcel Couraud. I pezzi più interessanti del programma sono stati *Les cris de Paris* di Jannequin che « imita il tumulto creato dal vocio e dalle grida d'una turbolenta folla di mercato » e i *Six sonnets écrits au secret* di Milhaud, che appartengono ad una serie di « protest-music » dello stesso autore. Buona è stata anche l'interpretazione della sestina di madrigali di Monteverdi *Lacrime d'Amanta al sepolcro dell'Amata*. Completavano il programma la *Prima serie dei Cori di Michelangelo Buonarroti il giovane* di Dallapiccola insolito e un lavoro di Poulenc.

Il pubblico ha applaudito cordialmente i 12 componenti la Corale e il direttore ed ha anche ottenuto un bis.

Vice

Il teatro di Acireale distrutto dalle fiamme

CATANIA, 18. — Ad Acireale un violento incendio ha distrutto il teatro comunale « Bellini ». Del teatro sono rimaste solo le mura esterne, mentre l'interno è rimasto completamente carbonizzato ed il tetto è crollato. Il teatro da circa due anni era chiuso perchè dichiarato pericolante. I vigili del fuoco prontamente accorsi da Catania hanno lottato con le fiamme altissime per circa otto ore, riuscendo alfine a domare l'incendio.

Nel ridotto del teatro si trovavano depositati temporaneamente l'attrezzatura per l'illuminazione speciale delle strade in occasione delle feste di carnevale e diecine di migliaia di lampadine.